

bare a venire qui, non è cosa di cui si deve parlar neanche. Se tutto quel che c'è al mondo mi può disturbare — e siamo arrivati quasi a questo punto — Tu no. Oltre alla gioia di averti qui con me, forse mi potrei risparmiare così un viaggio (a Praga)» (p. 137). Forse qualcuno si sarà stupito che la sorella non fosse ad assistere il fratello negli ultimi momenti. Ma c'era già un'altra donna, Dora Diamant e un amico dottore e poi Kafka pur seguendo con affetto la crescita delle due bambine di Ottla e dimostrando loro, nonché al cognato ceco, una grande simpatia si preoccupava che le piccine non venissero a contatto di lui, tubercoloso, ormai all'ultimo stadio. A quei tempi si diceva che questa terribile malattia (ora, per fortuna,

meno pericolosa) non si trasmetteva facilmente. Ma Kafka non volle mai e nonostante l'invito della sorella, avvicinare le piccine per il timore, oggi pienamente giustificato dall'esperienza, di colpirle in qualche modo col suo fatale morbo. Fu un gesto che certamente gli procurò molto dolore, ma rese più tranquilla la sua inflessibile coscienza. Ed è bello e giusto che a distanza di tanti anni sia venuto da queste nipoti del grande scrittore praghese una testimonianza così preziosa per dimostrare, se ce ne fosse stato bisogno, quanta profonda umanità si celava nell'animo di chi aveva scritto racconti e romanzi che parevano e forse sono terribili ed ermetici.

RODOLFO PAOLI

## LETTERATURA AMERICANA

### I sogni e gli incubi dello scrittore americano

Siamo alla vigilia delle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti: il '76 sarà un anno costellato di rievocazioni, di rituali, e speriamo anche di qualche contributo utile. Alla letteratura spetta uno spazio non secondario, ovviamente, o se si preferisce al ruolo dell'intellettuale, forse non tanto per la parte avuta accanto ai « Padri Fondatori », ma quale espressione di valori suggellati dalla nascita della nuova nazione. Sotto questo profilo, occupa fin d'ora un posto rilevante il lungo saggio di Robert Penn Warren pubblicato nel numero del 20 marzo di quest'anno dalla *New York Review of Books*, e che potrebbe costituire l'inizio di un dibattito cruciale.

Lo scritto di Warren, *Bearers of Bad Tidings: Writers and the American Dream* (vale a dire, tradotto alla lettera, portatori di cattive notizie: gli scrittori e il sogno americano) acquista una particolare risonanza a suo modo autobiografica se si pensa che l'autore è al tempo stesso narratore, poeta, critico, e viene da una tormentata matrice

sudista che lo ha visto alcuni decenni or sono difensore militante della cultura agraria meridionale per giungere poi a posizioni lucidamente e non meno travagliatamente avanzate. La sua analisi del perenne confronto tra lo scrittore e il mito tanto persistente ma spesso così mistificato del sogno americano contiene in effetti un drammatico e talora amaramente ironico catalogo più di incubi che di sogni.

Ci si domanda fino a che punto il titolo editoriale di copertina attribuito al saggio di Warren corrisponda alla sostanza delle sue argomentazioni: *Subversive American Writing*. In che senso l'atteggiamento della grande *intelligentia* americana si può considerare « sovversivo » nei riguardi delle istituzioni? La domanda ripropone un tema di fondo al quale ci eravamo riferiti trattando del *Diavolo nel manoscritto* di Agostino Lombardo, e trova da parte di Warren una serie di risposte che equivalgono ad altrettante ipotesi. Brutalmente e un poco schematicamente potremmo riformulare la domanda: in che misura la cultura americana, dalle origini degli Stati Uniti ad oggi, ha mai tentato di assumere il ruolo di una controcultura?

Molto a proposito Warren esordisce mostrando come Emerson e a suo modo Whitman appropriino il timore, se non l'avversione, di Jefferson e di Washington per le masse. Il primo equivoco, o la prima ambiguità, germinano dunque nella stessa ideologia della nuova nazione, e riguardano da un lato l'ampliamento del suffragio e della rappresentatività, dall'altro la diffidenza verso coloro i quali dovrebbero esercitarla. Tutto sommato, la strategia dei « Padri Fondatori » prevedeva l'incapsulamento delle masse nelle istituzioni, la loro integrazione, in vista della loro manipolazione, almeno secondo le tesi della nuova sinistra. Il sogno americano racchiude in se stesso gli incubi che, per Emerson, per Whitman, segnatamente per James Fenimore Cooper, saranno l'avvento livellante delle masse (ma questo è un motivo di tutta la satira conservatrice del Settecento inglese, da Swift a Smollett), il trionfo dell'industrialismo plutocratico, la degenerazione democratica. Mettiamo pure Melville nel conto, al quale mi sembra che Warren dedichi forse meno spazio del necessario. Certo, fu Melville uno dei primi, se non il primo, a « sentir l'odore del topo morto » dietro lo zoccolo del muro, secondo l'espressione di Warren. Che il « sogno dei Fondatori » potesse « fuggir via » e svanire (è citazione da *The Conflict of Convictions* nelle poesie melvilliane dei *Battle-Pieces*), Melville lo aveva compreso benissimo, senonché la sua polemica conservatrice si appuntava precisamente alla democrazia di massa, alla salita inarrestabile della rivoluzione industriale, al soffocamento dell'individualità e della libertà dello scrittore coinvolto nel condizionamento dell'opera d'arte intesa come produzione.

Gli scrittori dei decenni successivi, osserva a proposito Warren, avrebbero respirato l'aria non più della dubbia « mistica democratica » instillata dallo spirito del '76, ma quella ben più pesante dell'apoteosi della prosperità, della morale del profitto e del danaro. Warren rileva molto acutamente che la prima fase dell'espansione americana investe soprattutto la produzione in un impressionante crescendo; la seconda, a partire dagli Anni Venti del nostro secolo, riguarderà il consumismo, altra mistica necessaria per consentire alla produzione di

allargarsi e di consolidarsi, diffondendo il vangelo della persuasione attraverso la pubblicità. È il presente in cui muove Henry James o, con ben più marcata insofferenza, Mark Twain. Ma ecco che il rinnegamento del presente non può consolarsi grazie al ricordo del passato, una volta caduti i miti che lo sostanziano posticciamente. La nostalgia non ha nessun senso, e proprio Mark Twain scrive a un amico che la professa: « In quanto al passato, ha una sola cosa buona... che è passato ». La rievocazione, il sogno, la malinconia, l'eroismo e la rievocazione romantica sono « semplicemente » scrive nella stessa lettera Mark Twain, « masturbazione mentale e morale ». Il guaio è, sottolinea Warren, che per due terzi della sua opera Mark Twain reinventa il passato; il suo fallimento, come in *Huckleberry Finn*, sta nella prefigurazione di un futuro che non avrà né innocenza, né disponibilità, né speranza. Tornati a terra dal grande fiume, tutte le scoperte andranno a pezzi.

È nel *Connecticut Yankee* che Mark Twain tocca con mano un pessimismo ribadito e accentuato negli ultimi racconti e nei frammenti postumi. D'accordo: con acutissima intuizione Warren individua nel « Boss » del *Connecticut Yankee* un'anticipazione di Kurz in *Cuore di tenebra* di Conrad. Ma il pessimismo di entrambi gli scrittori condanna — ancora una volta — la massa, il peso insopportabile della realtà. Affiora il problema ricorrente dello scrittore americano, la salvezza di un io individuale, di un *self* che è orgogliosamente il proprio. La colpa prima della democrazia di massa, rammentiamolo, consiste nell'oltraggio recato a quel *self* tanto poco democratico. Da Dreiser a Hemingway a Fitzgerald, e direi anche oltre, fino a Mailer o alla narrativa degli ultimi vent'anni, alla poesia di Lowell, lo scrittore americano denuncia l'oppressiva dittatura non delle istituzioni adulterate, ma delle tante varietà di *self* finti che gli vengono imposti o che è costretto a creare. Il Gatsby fitzgeraldiano, le diverse repliche di eroe hemingwayano, gli abitanti della Yoknapatawpha County di Faulkner, questa specie di microcosmo arcadico e infernale allo stesso tempo, rispecchiano il tentativo di inventare nuovi io correlati da con-

trapporre a una realtà inaccettabile. L'eroe solitario « ipnotizza una generazione », scrive Warren, e anche più di una; di fatto, reifica mentre si illude di esorcizzare, di dire di no. Colui che pronuncia il no più forte, Ezra Pound, compie anche l'ultimo passo e teorizza l'avvento di una *élite* gerarchica, autoritaria, con l'intellettuale e poeta-profeta, che metta nella condizione di non nuocere, grottescamente, sia la massa sia il Moloch plutocratico.

Bisognava probabilmente arrivare ai dibattiti più recenti sul radicalismo americano per dissipare per lo meno alcuni degli equivoci che gravavano sui termini di un simile dibattito. In altre parole, la crisi dualistica che serpeggia fin dalle origini degli Stati Uniti, la contrapposizione tra il pensiero di Thomas Paine, o a diverso livello l'utopia jeffersoniana, e il progetto pre industriale e capitalistico di Hamilton si trascina sino ai nostri giorni, e compromette nel corso di due secoli il sogno e il mito di una nazione libera, democratica, pluralistica. C'è da credere che gli scrittori, avallando le premesse, si siano dissociati più o meno aggressivamente dalle degenerazioni e dagli inganni perpetrati nel nome delle premesse in questione. Ma resta da domandarsi se le premesse non presentassero a loro volta un doppio taglio. Soccorre qui la lettura di due volumi recentissimi ed entrambi ricchi di suggerimenti preziosi, i cui titoli acquistano un singolare timbro simbolico. Uno, di Mas-

simo Teodori (*La fine del mito americano*, ed. Feltrinelli), trae un bilancio della nuova sinistra americana per concludere persuasivamente che « le credenze antiche sono cadute e quelle nuove sono incerte, contraddittorie, molteplici ». L'altro, di Piero Bairati (*Gli orfani della ragione. Illuminismo e nuova sinistra in America*, ed. Sansoni) dimostra quanto i dilemmi del presente riproducano antinomie mai risolte nel passato.

Così il cerchio si chiude con il discorso di Warren, la cui conclusione curiosamente riconduce appunto a un'antinomia centrale della cultura americana. Gli scrittori e i poeti americani hanno affrontato, consciamente o meno, la « tragica ambiguità » per cui il « successo oggettivo » dell'esperimento (come lo chiamavano i « Fondatori ») americano ha posto in gioco l'essenza autentica della nazione che gli americani avevano promesso di creare: l'uomo libero, il *self* responsabile. Warren sembra credere che il compito dello scrittore americano non sia mutato, e se mai che si tratti di rivendicargli quell'autonomia che l'arroganza o la stolidità ignoranza e incultura del potere gli negano. Ma allora l'intellettuale americano si voterà di nuovo alla sua condizione di orfano, e resta da dimostrare che, come per il passato, il suo ruolo creativo e critico non rientri paradossalmente, con tutta l'inquietudine e l'ansia di cui si vuol fargli credito, nella logica cinica delle istituzioni.

CLAUDIO GORLIER

## LETTERATURA RUSSA

### Il "Grande inquisitore" Pobedonoscev

Nel 1881, alla vigilia del processo contro i terroristi che in un ennesimo attentato erano alla fine riusciti ad uccidere Alessandro II, Tolstoj indirizzò una lettera al nuovo zar chiedendo fosse risparmiata la vita agli imputati. La richiesta non venne accolta: nella risposta allo scrittore di Jasnaja

Poljana, ispirata ad Alessandro III dal suo antico educatore Pobedonoscev, una frase riassumeva con lucida durezza l'incolmabile distanza tra due concezioni religiose: « Il nostro Cristo non è il vostro » (citato in E. SIMMONS, *Leo Tolstoj*, Boston, 1946, p. 337). Sarebbe di fatto difficile immaginare posizioni più antitetiche del cristianesimo tolstojano e dell'ideologia professata dall'uomo che, co-